

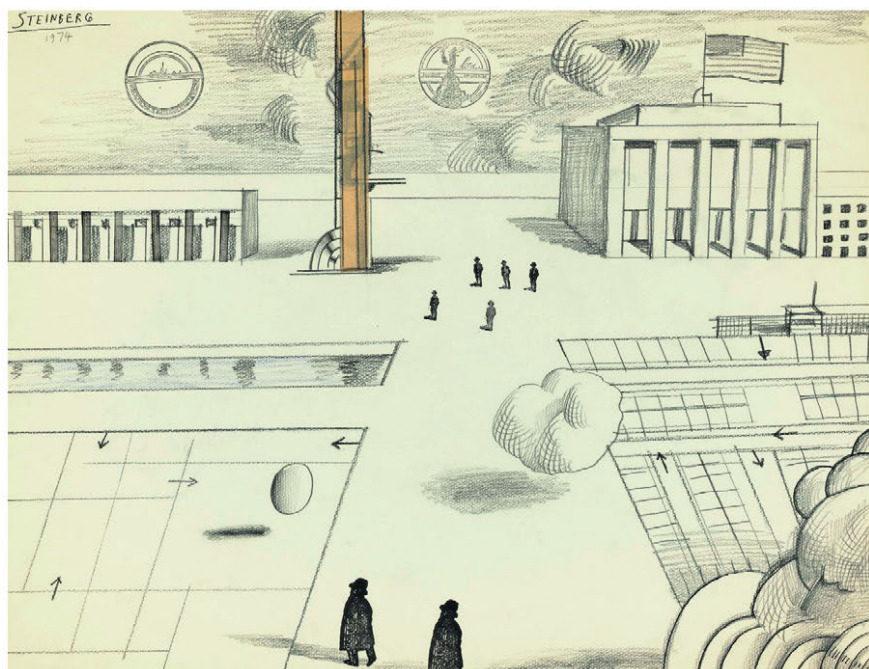
BOMPIANI



K

Kurt Vonnegut

Un avanzo di galera



TASCABILI BOMPIANI 1463



KURT VONNEGUT
UN AVANZO DI GALERA

Traduzione di Pier Francesco Paolini
Edizione a cura di Vincenzo Mantovani

I LIBRI DI
KURT VONNEGUT

In copertina: *Untitled*, 1974, Color pencil, ink,
rubber stamp and masking tape on paper 19 5/8 x 15 1/2 inch.
Original drawing for “The Power Broker”, Part III,
The New Yorker, August 12, 1974
© The Saul Steinberg Foundation by SIAE 2021

Progetto grafico: Polystudio

Titolo originale
JAILBIRD

© 1979, Kurt Vonnegut
All rights reserved

ISBN 978-88-587-9429-6

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

Prima edizione digitale: settembre 2021

*A Benjamin D. Hitz,
mio caro amico di gioventù,
testimone alle mie nozze.
Ben, tante volte mi parlavi di libri
stupendi che avevi appena letto
e a me allora sembrava
di averli letti anch'io.
Tu leggevi solo il meglio, Ben,
mentre io studiavo chimica.
È un bel pezzo che non ci si vede.*

PROLOGO

Eh, sì: Kilgore Trout è tornato. Non ce l'ha fatta, fuori. Mica c'è da vergognarsi. Un sacco di brave persone non ce la fanno, fuori.

Ho ricevuto una lettera stamattina (16 novembre 1978) da un giovane che non conosco, un certo John Figler di Crown Point nell'Indiana. Crown Point è famosa per essere stata teatro dell'evasione del rapinatore di banche John Dillinger, durante il periodo più fosco della Grande Depressione. Dillinger evase minacciando il secondino con una pistola fatta di sapone e lucido per scarpe. Il secondino era una donna. Che Dio li abbia in gloria, lui e lei, entrambi. Dillinger era il Robin Hood della mia prima gioventù. È sepolto vicino ai miei genitori – e a mia sorella Alice, che lo ammirava anche più di me – a Crown Hill, il cimitero di Indianapolis. Su quel colle che domina la città riposa anche James Whitcomb Riley, “il poeta dell'Indiana”. Da piccola, mia madre lo conosceva bene.

Dillinger fu sommariamente giustiziato da agenti del Federal Bureau of Investigation. Fu abbattuto a revolverate in luogo pubblico, benché non cercasse di scappare o di opporre resistenza. Non c'è quindi nulla di recente nella mia mancanza di rispetto per l'FBI.

John Figler è uno studente di liceo, ligio alle leggi. Nella sua lettera dice di aver letto quasi tutte le mie opere e si dichiara pronto a metter nero su bianco il nocciolo della mia poetica. Le parole sono sue: “L’amore può fallire, ma la gentilezza infine prevarrà.”

A me questo sembra vero: vero ed esauriente. Mi trovo quindi nell’imbarazzante condizione, cinque giorni dopo il mio cinquantaseiesimo compleanno, di dover ammettere che non occorre pigliarsi la briga di scrivere tanti libri. Un telegramma di otto parole sarebbe bastato.

Sul serio.

Ma la scoperta del giovane Figler m’è giunta troppo tardi. Avevo già quasi ultimato un altro libro: questo.

In esso figura un personaggio secondario, “Kenneth Whistler”, ispirato a un uomo realmente esistito a Indianapolis: un uomo della generazione di mio padre, Powers Hapgood (1900-1949). Il suo nome talvolta ricorre nelle storie del sindacalismo americano, per le sue audaci iniziative negli scioperi e nelle proteste contro l’esecuzione di Sacco e Vanzetti, e così via.

Io lo incontrai solo una volta. Pranzai con lui, insieme a mio padre e allo zio Alex, fratello minore di papà, al ristorante Stegemeier’s nel centro di Indianapolis, dopo il mio ritorno dal fronte europeo della seconda guerra mondiale. Fu nel luglio del 1945. Non era ancora stata sganciata la prima bomba atomica sul Giappone. Ciò sarebbe accaduto di lì a un mese. Figurarsi.

Io avevo ventidue anni e vestivo ancora l’uniforme da soldato scelto. Prima di andar sotto le armi avevo piantato gli studi di chimica alla Cornell University. Le mie prospettive non sembravano buone. Non c’era più un’impresa di famiglia in cui entrare: la ditta di mio padre, architetto, era defunta, e lui era al verde. Io comunque m’accingevo a sposarmi, pensando: “Chi, se non una moglie, verrebbe a letto con me?”

Mia madre, come ho detto *ad nauseam* in altri libri, si era rifiutata di continuare a vivere, dal momento che non poteva più essere quella di un tempo: una delle donne più ricche della città.

Era stato lo zio Alex a organizzare quel pranzo. Lui e Powers Hapgood erano stati insieme a Harvard. Di Harvard si parla molto in questo libro, anche se io, da parte mia, non l'ho mai frequentata da studente. Ci ho però insegnato per un breve periodo e senza brillare – mentre la mia casa stava andando in pezzi.

Lo confidai a uno dei miei allievi, che la mia casa stava andando in pezzi.

Al che lui rispose: “*Si vede.*”

Lo zio Alex era un tal conservatore, in politica, che non credo avrebbe mai pranzato volentieri con Hapgood, se Hapgood non fosse stato un harvardiano come lui. Hapgood era allora un dirigente sindacale, vicepresidente della CIO* locale. Sua moglie Mary era stata a più riprese candidata del partito socialista alla vicepresidenza degli Stati Uniti.

Anzi, la prima volta in cui io avevo votato alle politiche, avevo dato il mio voto a Norman Thomas e Mary Hapgood, senza neanche sapere che lei era mia concittadina, di Indianapolis. Vinsero Franklin D. Roosevelt e Harry S. Truman. Io mi consideravo un socialista. Ritenevo che il socialismo fosse un bene per l'uomo comune. Come soldato scelto di fanteria, ero senz'altro un uomo comune.

L'incontro con Hapgood avvenne perché avevo detto allo zio Alex che avrei cercato di trovar lavoro tramite un sindacato,

* Congress of Industrial Organizations. (*N.d.T.*)

non appena l'esercito mi avesse lasciato andare. I sindacati erano, allora, strumenti ammirevoli per estorcere ai padroni un po' di giustizia economica.

Lo zio Alex avrà dunque pensato: "Dio ci assista. 'Contro la stupidità gli dèi stessi lottano invano'. Bah... perlomeno c'è un uomo di Harvard con cui potrà parlare di questo suo ridicolo sogno."

(È di Schiller quel detto sulla stupidità e gli dèi. E questa è la replica di Nietzsche: "Contro la *noia* gli dèi stessi lottano invano.")

E così lo zio Alex e io sedemmo a un tavolo da Stegemeier's e ordinammo della birra, in attesa che arrivassero Papà e Hapgood. Sarebbero arrivati separatamente. Se fossero venuti insieme, non avrebbero avuto nulla da dirsi strada facendo. Papà aveva ormai perso qualsiasi interesse per la politica, la storia, l'economia e cose del genere. Si era impuntato che la gente parla troppo. Le sensazioni per lui contavano più dei concetti: specie la sensazione delle cose naturali sotto i polpastrelli. In punto di morte, di lì a vent'anni, dirà che gli sarebbe piaciuto fare il vasaio, e modellare formine di fango tutto il giorno.

Questo mi rattristava, perché mio padre era un uomo istruito. Mi sembrava che buttasse via il suo sapere e la sua intelligenza, come un soldato in fuga butta via zaino e fucile.

Altri invece trovavano tutto ciò magnifico. Papà era molto benvenuto in città, e aveva le mani d'oro. Era sempre cortese e innocente. Per lui tutti gli artigiani erano santi, per stupidi o meschini che fossero in realtà.

Lo zio Alex, invece, non sapeva far niente con le mani. E neppure mia madre. Neanche era capace di preparare la colazione, o di cucire un bottone.

Powers Hapgood sapeva estrarre il carbone. Era ciò che aveva fatto, dopo la laurea a Harvard, mentre i suoi compagni di università andavano a fare gli avvocati, i banchieri, gli agenti

di Borsa e così via. Lui era convinto che un vero amico della classe operaia dovesse far l'operaio anche lui e farlo bene.

Quindi devo dire che mio padre, quando imparai a conoscerlo, quando fui più o meno adulto pure io, era un brav'uomo in fuga dalla vita. Mia madre si era già arresa, ed era scomparsa dal nostro organigramma. Quindi sono venuto su in un'atmosfera di perenne sconfitta. Quindi mi hanno sempre incantato i veterani eroici come Powers Hapgood, e gli altri, ancora ansiosi di aggiornarsi sugli ultimi avvenimenti, ancora pieni di idee su come cercare di agguantare la vittoria dalle fauci stesse della sconfitta. "Se voglio continuare a vivere," mi son sempre detto, "sarà meglio seguire il loro esempio."

Una volta ho provato a scrivere un racconto su me e mio padre che ci ritroviamo in paradiso. Una prima stesura di questo libro cominciava anzi così. In quel racconto, io speravo di diventare suo buon amico. Ma la storia poi prendeva una piega perversa, come spesso succede ai racconti su persone da noi realmente conosciute. In paradiso a quanto pare uno può essere dell'età che più gli aggrada, purché abbia avuto quell'età sulla Terra e non sia morto prima. Quindi John D. Rockefeller, il fondatore della Standard Oil, potrebbe avere qualsiasi età fino a un massimo di novantotto anni. Re Tut potrebbe avere al massimo diciannove anni, e così via. In quanto autore del racconto, rimasi di stucco nello scoprire che mio padre in paradiso aveva scelto di avere solo nove anni.

Io avevo scelto di averne quarantaquattro: rispettabile ma ancora piacente. Lo sbigottimento verso Papà si tramutava in imbarazzo e rabbia. Lui sembrava un lemure, a nove anni, tutto occhi e mani. Aveva un infinito assortimento di album e matite, e non faceva che tallonarmi e disegnare tutto quel che capitava, pretendendo poi da me che ammirassi i suoi schizzi. Nuovi conoscenti mi chiedevano chi fosse mai quello strano

marmocchio, e a me toccava rispondere la verità, perché in cielo non si può mentire: “È mio padre.”

I prepotenti si divertivano a tormentarlo, perché era diverso dagli altri bambini. A lui non piacevano discorsi e giochi infantili. I ragazzacci lo rincorrevano, gli toglievano i calzoni e le mutande e glieli buttavano nella voragine dell’inferno. La voragine aveva un’imboccatura simile a un pozzo dei desideri, però senza secchio né carrucola. Se ti sporgevi dal bordo potevi sentire gli urlacci di Hitler e Nerone, di Giuda e Salomè e compagnia bella, da giù in fondo in fondo. Io mi immaginavo Hitler, già in preda ai massimi tormenti, che ogni tanto si ritrova sulla testa le mutande di mio padre.

Ogniquale volta gli portavano via i pantaloni, Papà correva da me, rosso di rabbia. Di solito, proprio in quel momento, mi trovavo in compagnia di nuovi amici, e li stavo conquistando con la mia civiltà – quand’ecco che arrivava mio padre, strillando come un satanasso, col pisellino oscillante alla brezza.

Mi lamentavo di lui con mia madre, ma lei non ne sapeva niente, né di lui né di me, dal momento che aveva solo sedici anni. Quindi dovevo sopportarlo, e l’unica cosa che potevo fare era sgridarlo di tanto in tanto: “Per l’amor di Dio, Papà, quand’è che crescerai?”

E così via. Il racconto prendeva una piega sempre meno simpatica, quindi smisi di scriverlo.

Ed ecco, quel giorno di luglio del 1945, Papà arrivare da Stegemeier’s, ancora vivo e vegeto. Aveva pressappoco l’età che ho io oggi, vedovo, senza alcun interesse a risposarsi né alcun desiderio evidente di farsi un’amante. Portava i baffi come li porto io adesso. Io allora ero rasato.

Si era alla fine di un’immane tragedia: un collasso economico mondiale seguito da una guerra planetaria. I reduci cominciavano a tornare. Ci si sarebbe aspettati che Papà

accennasse, sia pure di sfuggita, a questi fatti e alla nuova epoca che stava nascendo. Ma non lo fece.

Parlò invece, in modo suadente, di un'avventura che gli era capitata quel mattino. Venendo in città, aveva visto demolire una vecchia casa. Si era soffermato a osservarne lo scheletro. Notò allora che la soglia del portone principale era di un legno insolito: pioppo, gli parve. Un blocco di centoventi centimetri per venti. Tanto l'ammirava, che i demolitori glielo regalarono. Si fece prestare un martello da uno di loro e ne estrasse tutti i chiodi che riuscì a vedere.

Poi si recò in una segheria per farne ricavare assicelle. Avrebbe deciso in seguito come utilizzarle. Più che altro gli premeva osservare la grana di quell'insolito legno. Gli toccò assicurare, alla segheria, che non c'erano chiodi, lì dentro. E invece ce n'era rimasto uno – invisibile – senza capocchia. Quando la sega circolare lo aggredì si udì un assordante stridio. Si levò del fumo dalla cinghia che tentava di far ruotare la sega inceppata.

Papà dovette pagare i danni – una nuova lama e una nuova cinghia – e in più fu pregato di non presentarsi mai più con un pezzo di legno usato. Lui era tutto contento però. Quella storia era una specie di favola, con una morale per tutti.

Lo zio Alex e io non ne fummo tuttavia tanto entusiasti. Come tutte le storie di Papà, anche quella era ben confezionata e autosufficiente come un uovo.

Sicché ordinammo altre birre. In seguito lo zio Alex sarebbe stato tra i fondatori della sezione di Indianapolis degli Alcolisti Anonimi, benché lui, come sua moglie ripeteva e puntualizzava sempre, non fosse mai stato un alcolizzato. Adesso si mise a parlare della Columbia Conserve Company, un conservificio che il padre di Hapgood, William, anche lui laureato a Harvard, aveva fondato lì a Indianapolis nel 1903.

Si trattava di un famoso esperimento di democrazia industriale, ma io non ne avevo mai sentito parlare fino ad allora. C'erano un sacco di cose di cui non avevo mai sentito parlare.

La Columbia Conserve Company inscatolava zuppa di pomodoro, chili e ketchup, e qualche altra cosa. Dipendeva in modo massiccio dai pomodori. La compagnia non cominciò a realizzare profitti fino al 1916. Appena questo avvenne, però, il padre di Powers Hapgood iniziò a dare ai suoi dipendenti una parte degli utili, cosa cui a suo avviso avevano diritto gli operai di tutto il mondo. Suoi soci principali nell'impresa erano i suoi due fratelli – harvardiani anche loro –, i quali erano d'accordo con lui.

Nominò quindi un comitato di sette operai, affinché suggerissero al consiglio d'amministrazione quali dovevano essere i salari e le condizioni di lavoro. Il consiglio, senza alcuna sollecitazione esterna, aveva già deciso che non ci sarebbero state sospensioni stagionali dal lavoro, quantunque si trattasse di un'industria stagionale, e che tutti avrebbero usufruito di vacanze pagate e di cure mediche gratuite per loro stessi e per i familiari, e che si sarebbe pagato il salario anche in caso di malattia e si sarebbe provveduto alle pensioni, e che il fine ultimo della compagnia era che questa, mediante una graduale distribuzione di azioni, diventasse alla fine proprietà dei lavoratori.

“Andò fallita,” disse lo zio Alex, con una certa cupa soddisfazione darwiniana.

Papà non aprì bocca. Magari manco stava a sentire.

Ho ora tra le mani una copia del libro dedicato ai fratelli Hapgood da Michael D. Marcaccio (*The Hapgoods, Three Earnest Brothers*, The University Press of Virginia, Charlottesville 1977). I tre fratelli del sottotitolo sono: William, fondatore della Columbia Conserve, Norman e Hutchins, anch'essi harvardiani,

entrambi scrittori, redattori e giornalisti di tendenza socialista a New York e dintorni. Secondo Marcaccio, la Columbia Conserve ottenne un rispettabile successo fino al 1931, allorché la Grande Depressione la colpì a morte. Molti operai furono licenziati e ai superstiti dovette esser dimezzata la paga. La società era fortemente indebitata con la Continental Can, che pretendeva un comportamento più tradizionale nei confronti dei dipendenti, ancorché fossero azionisti, come in gran parte erano. L'esperimento dunque era finito. Non c'erano più soldi per portarlo avanti. Quanti avevano ricevuto azioni attraverso la condivisione degli utili si trovavano a essere comproprietari di un'azienda pressoché morta.

Per qualche tempo l'azienda continuò a rimanere a galla. Anzi esisteva ancora quando lo zio Alex e Papà e Powers Hapgood e io pranzammo insieme. Ma era un conservificio come un altro e non pagava un soldo più di quanto pagassero le altre società del ramo. Quel che ne restava venne infine ceduto a un'impresa più forte nel 1953.

Powers Hapgood arrivò infine al ristorante: all'aspetto, un qualsiasi anglosassone del Midwest con un abito di modesta qualità. Sul risvolto portava il distintivo d'un sindacato. Era di umore allegro. Conosceva mio padre di sfuggita e lo zio Alex abbastanza bene. Si scusò per il ritardo. Quella mattina era stato in tribunale per testimoniare su atti di violenza commessi durante un picchettaggio di alcuni mesi prima. Lui personalmente non aveva nulla a che fare con quelle violenze. I suoi tempi di ardito agitatore erano passati. Non avrebbe mai più fatto a botte con nessuno, né ricevuto randellate alle ginocchia, e non sarebbe mai più stato messo al fresco.

Era un chiacchierone, e le sue storie erano di gran lunga più strabilianti di quelle di Papà o dello zio Alex. Era stato rinchiuso in manicomio dopo aver guidato le manifestazioni

contro l'esecuzione di Sacco e Vanzetti. Si era battuto contro il sindacato dei minatori di John Lewis, che a suo giudizio era troppo di destra. Nel 1936 aveva organizzato uno sciopero contro la RCA a Camden, nel New Jersey. Lo misero in galera. Quando varie migliaia di scioperanti circondarono la prigione, per una sorta di linciaggio alla rovescia, lo sceriffo pensò bene di scarcerarlo. E così via. Ho messo alcuni suoi aneddoti – così come li ricordavo – in bocca a un personaggio fittizio di questo libro.

Risultò che si era messo a raccontare aneddoti anche in tribunale, per tutta la mattina. Il giudice ne era rimasto affascinato, e così pure quasi tutti gli altri presenti, tanto erano vive quelle storie d'altruismo e d'avventura. Suppongo che il giudice stesso l'avesse incoraggiato ad andare avanti ancora e ancora. Le cronache sindacali erano come pornografia all'epoca, e ancor più al giorno d'oggi. Nelle scuole e nelle case della gente perbene era e rimane sconveniente, quasi tabù, parlare delle sofferenze e delle lotte operaie.

Ricordo il nome di quel giudice: Claycomb. Lo ricordo bene perché ero andato al liceo con un suo figlio, detto "Moon".

Il padre di Moon Claycomb, stando a Powers Hapgood, gli rivolse un'ultima domanda, prima di chiudere l'udienza all'ora di pranzo: "Signor Hapgood," gli chiese, "come mai una persona di buona famiglia e istruita come lei ha scelto di vivere come lei vive?"

"Perché?" gli rispose Hapgood, stando a Hapgood stesso. "Mah, per via del Discorso della Montagna, signore."

Allora il padre di Moon Claycomb disse: "La corte si aggiorna alle ore quattordici."

Che cos'è, per l'esattezza, il Discorso della Montagna?

È il discorso in cui Gesù Cristo preannuncia che i poveri di spirito riceveranno il Regno dei Cieli; che gli afflitti saranno

consolati; che i mansueti erediteranno la Terra; che quanti hanno fame di giustizia saranno saziati; che i misericordiosi saranno trattati con misericordia; che i puri di cuore vedranno Dio; che i pacifici saranno chiamati figli di Dio; che quanti vengono perseguitati per la loro rettitudine assurgeranno anch'essi al Regno dei Cieli; e così via.

Il personaggio di questo romanzo che si ispira a Powers Hapgood è scapolo e dedito all'alcol. Powers Hapgood era sposato e, a quel che ne so, non aveva seri problemi con l'alcol.

C'è un altro personaggio secondario, che chiamo "Roy M. Cohn". È modellato, in maniera facilmente intuibile, vien da dire, su Roy M. Cohn, il famoso anticomunista, avvocato e imprenditore. Lo includo con il suo gentile permesso, accordatomi ieri (2 gennaio 1979) per telefono. Gli ho promesso di non diffamarlo e di presentarlo come un avvocato mostruosamente efficace, sia nell'accusa sia nella difesa di chiunque.

Il mio caro papà restò zitto gran parte del tempo durante il ritorno a casa, dopo quel pranzo con Powers Hapgood, a bordo della sua berlina, una Plymouth. Guidava lui. Di lì a una quindicina d'anni lo arresteranno per esser passato col rosso a un semaforo. Risulterà allora che era senza patente da oltre vent'anni. Ciò significa che non l'aveva neppure il giorno in cui pranzammo con Powers Hapgood.

La sua casa era un po' fuori mano, in campagna. Quando arrivammo ai limiti della città, disse che se eravamo fortunati avremmo visto un cane molto buffo. Era un pastore tedesco, disse, che si reggeva a malapena sulle zampe, tante volte era stato investito dalle auto. Ma lui, pur barcollante, continuava a inseguirle, con gli occhi pieni di coraggio e rabbia.

Il cane non comparve, quel giorno. Però esisteva realmente. L'avrei visto un'altra volta, passando in macchina da solo. Se ne stava sul ciglio della strada, pronto ad affondare le zanne nel mio pneumatico anteriore destro. Ma la sua carica fu una cosa pietosa a vedersi. Le zampe posteriori non gli funzionavano quasi più. Era come se trascinasse la sua stessa culatta a rimorchio, con la sola forza delle zampe anteriori.

Quello fu il giorno in cui venne sganciata la bomba atomica su Hiroshima.

Per tornare al giorno in cui pranzai con Powers Hapgood:

Dopo aver messo la macchina in garage, Papà disse infine qualcosa sul pranzo. Era disorientato dalla passione con cui Hapgood aveva parlato del caso Sacco e Vanzetti, certo uno dei più spettacolari, e più acrimoniosamente dibattuti, fra gli errori giudiziari della storia americana.

“Ti dirò,” disse Papà, “non credevo che ci fossero dubbi, sulla loro colpevolezza.”

Il che dimostra come mio padre fosse genuinamente un artista.

In questo libro si accenna a un violento scontro fra sciope-ranti e forze dell'ordine noto come il Massacro di Cuyahoga. Si tratta di un episodio inventato, ma composto a mosaico utilizzando le cronache di numerosi fatti del genere in tempi non tanto antichi.

Quel massacro è una leggenda nella mente del mio protagonista, Walter F. Starbuck, la cui vita ne fu accidentalmente condizionata, quantunque il massacro fosse avvenuto il giorno di Natale del milleottocentonovantaquattro, assai prima cioè che Starbuck nascesse.

I fatti sono questi:

Nell'ottobre del 1894 Daniel McCone, fondatore e padrone della Cuyahoga Bridge and Iron Company di Cleveland nell'Ohio, informò i suoi operai, tramite i capisquadra, che dovevano accettare una riduzione del 10 per cento del loro salario. Sindacati non ce n'erano. McCone era il maggior datore di lavoro della zona: un duro e intraprendente ingegnere meccanico che si era fatto da solo, figlio di operai, oriundo scozzese di Edimburgo.

Metà degli operai, circa un migliaio, sotto la guida di un semplice fonditore con il dono dell'oratoria, a nome Colin Jarvis, incrociarono le braccia, costringendo la fabbrica a chiudere. Già trovavano quasi impossibile sfamare, alloggiare e vestire le loro famiglie, anche senza quel taglio al salario. Erano tutti bianchi. Per la maggior parte, erano americani di nascita.

La natura sembrava in armonia con loro, quel giorno. Il cielo e il lago Erie erano dello stesso identico colore, un grigio peltro smorto.

Le casupole alle quali gli scioperanti tornarono a passi pesanti sorgevano in prossimità della fabbrica. Molte di queste case, al pari dei negozi della zona, erano di proprietà della Cuyahoga Bridge and Iron Company.

Fra gli scioperanti, non meno amareggiati e avviliti degli altri, c'erano anche, a quanto pare, delle spie e un gruppo di sobillatori segretamente al soldo dell'Agenzia Investigativa Pinkerton. Quest'agenzia esiste e prospera ancora: oggi è una delle consociate della RAMJAC Corporation.

Daniel McCone aveva due figli: Alexander Hamilton McCone, allora di ventidue anni, e John, di venticinque. Alexander si era laureato senza lode a Harvard il maggio precedente. Era molle, era timido, era balbuziente. John, il maggiore, l'erede designato dell'azienda, aveva frequentato

il Massachusetts Institute of Technology per un anno appena, poi era diventato il più fido aiutante di suo padre.

Tutti gli operai, dal primo all'ultimo, scioperanti e non scioperanti, odiavano Daniel McCone e suo figlio John, ma ammettevano che di ferro e acciaio quei due se n'intendevano più di chiunque altro al mondo. In quanto al giovane Alexander, lo trovavano effeminato e stupido, troppo vigliacco per avvicinarsi alle fucine, alle fornaci e ai magli, dove si svolgeva il lavoro più pericoloso. Gli operai certe volte lo salutavano agitando un fazzoletto, per deridere la sua futilità come uomo.

Quando Walter F. Starbuck, nella cui mente ha sede questa leggenda, di lì a qualche anno chiese ad Alexander come mai fosse andato a lavorare in un posto così inospitale dopo Harvard, specie poi dal momento che suo padre non l'aveva neanche sollecitato, lui tartagliò una risposta che, una volta decodificata, suonava così: "Allora ritenevo che un uomo ricco dovesse conoscere il posto dal quale provenivano le sue ricchezze. Era un'ingenuità, da parte mia. La grande ricchezza va accettata senza fare domande, o non accettata."

Prima del Massacro di Cuyahoga la balbuzie di Alexander era lieve. Leggere, graziose acciacature dovute a un eccesso di modestia. Mai tali da lasciarlo muto per più d'un paio di secondi, con tutti i pensieri incarcerati dentro.

Eppoi non avrebbe mai parlato tanto in presenza del dinamico padre e del fratello, in ogni caso. Ma il suo silenzio serviva ora a nascondere un segreto, via via più piacevole col passare dei giorni: stava imparando il mestiere, fino a saperla lunga quanto loro. Prima che quei due annunciassero una decisione, quasi sempre lui sapeva quale sarebbe stata e quale doveva essere – e perché. Nessun altro lo sapeva, ma anche lui, perdio, anche lui era un industriale e un ingegnere.

Quando in ottobre fu indetto lo sciopero, Alexander seppe indovinare molte delle cose che si sarebbero dovute fare, benché all'epoca non avesse esperienza di scioperi. Harvard era lontana un milione di chilometri. Nulla di quanto aveva imparato là avrebbe rimesso in moto la fabbrica. L'Agenzia Pinkerton invece sì, e idem la polizia – e forse anche la Guardia nazionale. Prima che il padre e il fratello lo dicessero, Alexander sapeva che in altre parti del paese c'erano un bel po' di uomini disperati al punto da accettare un lavoro a salari da fame. Quando il padre e il fratello lo dissero, lui imparò qualcos'altro in fatto di imprenditoria: e cioè che ci sono ditte, spesso camuffate da sindacati, la cui specialità è il reclutamento di questi uomini.

Alla fine di novembre le ciminiere dell'acciaieria eruttavano fumo di nuovo. Gli scioperanti non avevano più soldi per pagare l'affitto, per mangiare e per scaldarsi. A tutti i grandi imprenditori entro un raggio di trecento miglia erano stati segnalati i loro nomi, con la taccia di facinorosi. Il loro capo nominale, Colin Jarvis, era in carcere, in attesa di processo, con un'accusa di omicidio frutto di una montatura.

Il quindici dicembre, la moglie di Colin Jarvis, a nome Ma, guidò una delegazione di venti donne, mogli di scioperanti, all'ingresso della fabbrica, chiedendo di vedere Daniel McCone. Questi inviò loro il figlio Alexander con un biglietto scritto, che il giovane riuscì a leggere ad alta voce senza difficoltà alcuna. Nel messaggio si diceva che Daniel McCone era troppo occupato per dare udienza a estranei che non avevano più nulla a che fare con la Cuyahoga Bridge and Iron Company. Forse – si insinuava nel biglietto – avevano scambiato la fabbrica per un ente di beneficenza. In parrocchia o al distretto di polizia – si diceva inoltre – avrebbero potuto farsi dare una lista di organizzazioni assistenziali a cui

rivolgersi – se proprio avevano bisogno di aiuto e ritenevano di meritarlo.

Ad Alexander, Ma Jarvis disse che il suo messaggio era anche più semplice: gli scioperanti erano disposti a riprendere il lavoro a qualsiasi condizione. La maggior parte di loro era stata buttata fuori di casa e non aveva un posto dove andare.

“Mi dispiace,” disse Alexander. “Io posso solo leggersi di nuovo il biglietto di mio padre, se lo desiderate.”

Molti anni più tardi Alexander McCone dirà che quell’incarico non gli aveva dato noia, allora. Anzi, si era sentito esaltato all’idea di essere una “... mac-mac-macchina” così affidabile.

Un capitano di polizia avanzò verso le donne. Fece loro presente che stavano violando la legge riunendosi in così gran numero, tanto da intralciare il traffico e minacciare l’ordine pubblico. Ordinò loro di disperdersi immediatamente, in nome della legge.

Quelle obbedirono. Si ritirarono sul lato opposto del vasto piazzale. La facciata della fabbrica era stata progettata in modo da ricordare alle persone colte piazza San Marco a Venezia. La torre dell’orologio era una replica su scala dimezzata del famoso campanile di San Marco.

Fu da in cima a questa torre che Alexander e suo padre e suo fratello assisterono al Massacro di Cuyahoga la mattina di Natale. Tutti e tre muniti di binocolo. E di un piccolo revolver, anche.

Non c’erano campane, su quel finto campanile. Né c’erano caffè e negozi nel piazzale sottostante. L’architetto aveva progettato il piazzale per scopi strettamente utilitaristici: offrire ampio spazio a carri, carrozze, carretti e tram a trazione equina in transito e in sosta. L’architetto aveva anche considerato, con un certo pragmatismo, che una fabbrica deve avere le caratteristiche di una fortezza. Qualunque marmaglia

intendesse assaltare i cancelli doveva attraversare quel vasto luogo aperto.

Al seguito delle donne c'era un giornalista, inviato del *Cleveland Plain Dealer*, oggi edito dal gruppo RAMJAC. Il cronista chiese a Ma Jarvis cos'avesse in animo di fare come mossa successiva.

Non c'era molto da fare, ovviamente. Gli scioperanti non erano neanche più scioperanti, bensì disoccupati sotto sfratto.

La Jarvis diede comunque una risposta coraggiosa: "Torneremo," disse. Cos'altro poteva dire?

Il cronista le chiese quando sarebbero tornate.

La sua risposta probabilmente non fu altro che la poesia della sfiducia nella Cristianità, con l'inverno alle porte. "Il giorno di Natale," gli rispose.

Questo fu riportato dal giornale, i cui redattori interpretarono la dichiarazione come una promessa minacciosa. E la notizia si diffuse in lungo e in largo. Già si parlava del Natale di Cleveland. Simpatizzanti degli operai in sciopero – predicatori, scrittori, organizzatori sindacali, politici populistici e così via – cominciarono a riversarsi in città come se si aspettassero un qualche miracolo. Erano avversari dichiarati dell'ordine economico di allora.

Una compagnia della Guardia nazionale fu mobilitata da Edwin Kincaid, governatore dell'Ohio, per proteggere la fabbrica. La compagnia era formata da giovani di campagna provenienti dal meridione dello stato, scelti apposta perché non avevano amici o parenti fra i dimostranti, nei quali non avevano dunque ragione di vedere altro che una masnada di irragionevoli disturbatori della quiete. Questi giovani incarnavano un ideale americano: sani e allegri cittadini-soldati, tutti dediti al lavoro ma pronti ad accorrere qualora la patria avesse avuto bisogno di un imponente dispiegamento di armi

e disciplina. Dovevano dare l'impressione di manifestarsi dal nulla, fra lo sgomento dei nemici dell'America. Passato il pericolo, sarebbero di nuovo scomparsi.

L'esercito regolare, che aveva combattuto contro gli indiani finché gli indiani non erano più stati in grado di combattere, contava solo trentamila effettivi. Quanto alle milizie utopiche sparse in tutto il paese, consistevano soprattutto di contadini, dal momento che la salute degli operai era pessima e i loro orari di lavoro troppo lunghi. Si sarebbe di lì a poco scoperto, fra parentesi, nella guerra ispano-americana, che i miliziani erano men che inutili, sul campo di battaglia, essendo assai male addestrati.

E fu questa senz'altro l'impressione che fecero ad Alexander Hamilton McCone i miliziani che arrivarono in fabbrica la vigilia di Natale: che non fossero veri soldati. Un treno speciale li aveva portati, lungo un binario di raccordo, fin dentro all'alta recinzione in ferro della fabbrica. Scesero dal convoglio su una banchina di carico, quasi fossero passeggeri ordinari che se ne andavano per i fatti loro. Avevano le divise mezze sbottonate e male abbottonate. Molti avevano perso il cappello. Quasi tutti portavano valigette e fagotti, tanto poco marziali da far ridere.

I loro ufficiali? Il capitano era il direttore dell'ufficio postale di Greenfield nell'Ohio. I due tenenti erano i figli gemelli del direttore della Greenfield Bank and Trust Company. Direttore e banchiere avevano entrambi reso dei favori al governatore. Quei galloni erano una ricompensa. I tre ufficiali, a loro volta, avevano remunerato chi in un modo o nell'altro li aveva gratificati nominandoli sergenti e caporali. I soldati semplici, dal canto loro, elettori o figli di elettori, avrebbero potuto, volendo, rovinare i loro superiori, coprendoli di ridicolo e di disprezzo, che si sarebbero tramandati per generazioni.